**SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ**

**ANNO B**

**Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 28, 16-20)**

*In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».*

“Il mondo consegnato alle nostre mani"

Un famoso teologo del secolo scorso affermava con piglio polemico come se si eliminasse dalle verità di fede il dogma della Trinità, molto probabilmente la maggior parte dei cristiani non se ne accorgerebbe neanche, e la loro vita, il loro culto e la loro spiritualità sicuramente non cambierebbero di molto. Ritengo che questa battuta dipinga forse anche la nostra comprensione di questo grande mistero, che tuttavia è stato al centro di diverse ricerche ed interrogativi da parte della Chiesa, fin dai primissimi secoli. Infatti nelle ultime righe del vangelo di Matteo che abbiamo letto, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo viene comandato ai discepoli di annunciare la Buona Notizia del Vangelo a πάντα τὰ ἔθνη (*panta ta ethné*, “tutte le genti”). La vita nuova in Cristo, una rinnovata prospettiva di Salvezza, la partecipazione alla Pasqua del Signore viene posta nelle mani degli discepoli in nome di questo Dio uno e trino. Il mondo intero è posto, nel Suo nome, nelle mani della Chiesa nascente.

Asceso alla destra del Padre (è il contesto nel quale vengono pronunciate queste parole), Gesù- Figlio inaugura una periodo nuovo per l’umanità, della quale anche noi che preghiamo insieme siamo parte integrante: siamo resi capaci di partecipare alla vita stessa di Dio. Ecco allora che, nella persona di Cristo, a ciascuno è concesso di vivere innestato nell’esistenza del Padre; non nella vita di una Dio immobile, di un’idea lontana ed inaccessibile (ricordiamo le concezioni del divino impersonale ed impassibile proprie della riflessione classica o frutto del primo Illuminismo moderno), ma nell’esperienza continua di comunione, di amore e di dono reciproco propria di un Dio che è una medesima vita in tre persone, mirabile e perfetto scambio fra “tre fiamme di un’unica luce” (immagine cara ai Padri). Come ricorda il Concilio, “in lui [Cristo] la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime” (*Gaudium et Spes*, 22): questa è la vocazione a cui tutti siamo chiamati, la promessa di cui siamo destinatari e sulla base della quale possiamo orientare tutta la nostra vita.

Lo Spirito Santo assiste noi, che siamo la Sua Chiesa, che siamo il popolo di Dio nel quale si espleta, per mezzo di Cristo, la funzione sacerdotale (nel battesimo siamo unti come re, sacerdoti e profeti), ovvero di raccordo tra l’umanità che ancora non ha conosciuto Dio ed il suo Datore della Vita. Come ricorda infatti la Lettera agli Ebrei, con la vita ed il Sacrificio del Figlio non è più necessaria una mediazione sacerdotale perché l’uomo stia alla presenza di Dio (come invece proprio della fede ebraica e del gran numero di culti pagani di area europea, mediterranea o orientale), ma in Cristo, unico mediatore della nuova ed eterna Alleanza, all’uomo viene aperta la strada per una relazione diretta con il Signore e sempre nel Figlio trova vita e sostentamento la Chiesa, popolo dei chiamati, che opera costantemente come ponte, mediatrice, tra “tutte le genti” ed il Padre. Immersi in questo nome d’Amore, la nostra vita è parte della stessa vita di Dio, consegnando a ciascuno il compito di preservare questa vocazione e di renderne partecipe il mondo intero.